

LE FIGURE DI BERLUSCONI E MONTI

**DUE MILANO
A CONFRONTO**

di MARCO GARZONIO

Se formerà il governo lo vedremo presto. Mario Monti, però, fin dalla sua candidatura, ha riportato alla ribalta una Milano diversa rispetto a quella cui Berlusconi ci aveva abituato. Una Milano che è stata protagonista nei secoli, anche se da tempo finita in un cono d'ombra tale da far temere fosse in declino. Partiamo dai luoghi, simboli di visione del mondo e di stili di vita. La villa di Arcore è la residenza del premier uscente. Lì per anni Berlusconi ha gestito vicende politiche nazionali e vita privata. Dietro quel cancello si sono aggiustate alleanze e si son create le premesse per cronache che hanno interessato gossip e tribunali almeno tanto quanto gli equilibri di governo. Ricchezza, potere, sovraesposizione mediatica han contribuito a rendere quella casa principesca sede di un mito, ambiente naturale per un leader e per la corte attorno, hanno acceso fantasie, invidie e aspirazioni al successo, tifo o irriducibili antagonismi. Dall'altro lato dire Monti è dire Bocconi, un'università che ha formato generazioni di studenti e classi dirigenti. L'identificazione tra personaggio e sede è istituzionale. Ai vertici d'un ateneo si giunge per meriti e per capacità di gestire un potere, ma gli ingredienti sono regole interne, militanza intellettuale e professionale, un consenso da conquistare secondo trafilè e controlli. La democrazia degli atenei ha dei limiti, ma ha il pregio di creare un'élite, disseminare il potere e creare contrappesi, di innervarsi nella città che dà ruolo e fortune.

Dai luoghi simbolo alle culture, due ulteriori facce dell'ambrosianità. Quella di Berlusconi rimanda a una Milano «del fare», nel senso personalistico dell'antico «ghe pensi mi», tutta consumo, esibizione, immagine, città dei *dané* insofferente ai controlli, soddisfatta delle

sue capacità realizzatrici. Dietro il professor Monti si affaccia una Milano sobria, riservata, un po' chiusa e scontrosa, che se può evita i riflettori e grancassa, riserva il lusso alla prima della Scala a Sant'Ambrogio. È la Milano di borghesia, imprese, professioni, ceti medi che un tempo miravano a mandare i figli all'università (magari alla Bocconi). Miti di un recente passato, attuali però se consideriamo i precari che protestano ma senza il caos di Roma e il popolo arancione che preferisce un Pisapia «sindaco gentile» e catalizza un consenso trasversale.

Anche la Milano politica ha due facce. Il luogo comune vuole che prevalgano estraneità e spartizione: qui il lavoro, a Roma la politica. Nella Capitale si va a trattare col cappello in mano o disponendo di mezzi di pressione. La Lega ha costruito la sua fortuna sull'anti-Roma, prima che i suoi leader mostrassero di essersi adattati nelle stanze dei bottoni. In realtà Milano, pur lontana dal Palazzo, sa bene che la politica è una cosa seria, tant'è che anticipa le vicende nazionali da secoli. I due approcci del presidente uscente e di quello che sembra il successore riflettono le due anime. Berlusconi fece la «discesa in campo»: partì alla conquista del potere nazionale.

Monti è stato precettato, «chiamato in servizio» d'urgenza. Un lato della città che ha l'archetipo nel fondatore dell'ambrosianità, il magistrato neanche battezzato costretto a fare il vescovo da popolo e imperatore, mentre corte, dignitari, curie litigavano.

